

Dopo le dimissioni di Rabin

CRISI APERTA IN ISRAELE PREVISTE ELEZIONI ANTICIPATE IN MAGGIO

Il leader dell'estrema destra, Begin, manovra per mettersi a capo di un «governo-ponte» - Oggi il Parlamento vota il proprio scioglimento

TEL AVIV, 21. Con l'improvvisa decisione di aprire una crisi di governo ed anticipare alla primavera prossima le elezioni politiche che erano in programma per il novembre 1977, il primo ministro Rabin ha voluto sostituire il governo di tempo e garantire la contropiede di fronte alle due questioni principali che mettono in dubbio le sue speranze di conservare comunque la *leadership*: la rivalità tra lui e il ministro dell'Interno Shimon Peres, l'incontro che ancora grava sulle eventuali scelte della nuova direzione americana sui problemi del Medio Oriente e del conflitto arabo-israeliano. Questa e l'opinione generale che dovrebbe essere in Israele due settimane su tre. Con gli altri gruppi di destra, a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Se è vero che alle cause della crisi ordina non è indifferente il diffuso malumore che regna tra le masse e i popoli, soprattutto nelle minoranze, spesso militari che dilatano e divorano il bilancio dello stato sottoponendo il paese ad un tasso di inflazione vertiginoso, se è vero che anticipando il voto di diversi mesi, i leader israeliani cercano di bloccare queste minoranze, gli elementi cui abbiano citato prima sono certamente predominanti.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti di una eventuale frettola di Washington a concludere. C'è infine, nello sfondo della decisione del primo ministro di aprire subito le elezioni e di presentare esplicitamente le proprie elezioni anticipate, l'eventuale tentativo di prevenire il consolidamento organizzativo di nuovi gruppi politici militari patrocinati da Sharon e Yadin. Il gioco, come si vede, è complesso e secondo autorevoli ambienti israeliani, molti dipendono dall'atteggiamento che gli americani adotteranno nelle prossime settimane nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto

Dopo le nomine di ieri

Ormai completo il gabinetto di Jimmy Carter

Harold Brown segretario alla Difesa - Accuse della NAACP al ministro della Giustizia Bell

WASHINGTON, 21. Il Presidente eletto Jimmy Carter ha completato i suoi segretari: ha nominato dell'ex segretario dell'aeronautica, Harold Brown, a segretario della Difesa, e quella di Ray Marshall, docente di scienze economiche all'università del Texas, a segretario al Lavoro. Altre nomine considerate imminenti: il sindacato degli alberghi, Charles G. Clegg, degli Alloggi e dello sviluppo urbano, e Joseph Califano, ex consigliere di Johnson, alla Sanità, istruzione e assistenza sociale.

Dopo le nomine annunciate ieri: Juanita Kreps segretaria al Commercio, Griffin Bell ministro del Lavoro, Robert Bergland segretario alla Agricoltura, e John Bailey, a Sanità, ha anche posto, e dunque ormai completo.

La nomina del giudice Bell

è stata criticata dalla NAACP (National Association for the advancement of colored peoples), l'organismo che tutela gli interessi della comunità nera degli Stati Uniti, che considera il giudice troppo tiepido di fronte ai problemi dell'integrazione. Bell, che era consigliere del presidente, fece parte di nuovi gruppi politici militari patrocinati da Sharon e Yadin. Il gioco, come si vede, è complesso e secondo autorevoli ambienti israeliani, molti dipendono dall'atteggiamento che gli americani adotteranno nelle prossime settimane nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto

scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto

scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto

scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro giorno dal governo) potrebbe controllare un numero di seggi pari a quello di cui dispone il governo ministro di Rabin. Quest'ultimo, infatti, ha voluto sciogliere il parlamento e l'anticipo delle elezioni. Rabin ha alluso alle manovre in atto da parte del Likud, affermando: «Voglio sperare che tutti i partiti appoggeranno la mia richiesta». Si è più ammirevole che nessuno «ricorra a tattiche dilatorie e manovre di corruzione che non farebbero che provocare confusione nell'opinione pubblica». Nel suo breve discorso Rabin ha anche rivelato che l'unico che resterà capo del governo non ci sarà alcun cambiamento di politica, definendo «assolutamente infondato» tutte le voci diffuse in contrario. Il parlamento voterà domani sulla richiesta di scioglimento.

Si è infatti che sia Rabin che Peres stanno facendo entrambi un estremo sforzo per mostrarsi al paese come fiduciari della nuova *leadership* americana. Il tutto per dimostrare che Washington possa prendere qualche iniziativa diplomatica per il Medio Oriente prima delle elezioni israeliane in modo che eventuali «concessioni» agli arabi risultino più che dovute, una ben voluta volontà popolare: l'altro spingendo a fondo fin da ora le posizioni oltranziste per dimostrare che solo un «falso» come lui e i suoi amici della sinistra militare, Sharon e Yadin, possono condurre una eventuale trattativa con gli arabi. La mossa a sorpresa di Rabin mira quindi a bloccare almeno in una prima fase le speranze di una rapida ripresa dei negoziati di pace per il Medio Oriente. E a più lunga scadenza, quando le trattative potranno finalmente cominciare, Rabin pensa ci siano maggiori probabilità di poterle condurre con un governo più stabile, più agguerrito. Rabin, d'altra parte, secondo alcuni osservatori, non esclude che un ulteriore ritardo del negoziato possa irrigidire la contropartita araba, e quindi facilitare il suo ruolo frenante nei confronti della questione meccanica orientale.

A quest'ultimo proposito si richiama l'attenzione su quanto

scriveva da Washington domenica scorsa l'influenzato quotidiano di Tel Aviv *Daar*. Il giornale sostiene che Peres ha deciso di vivere negli Stati Uniti, sarebbe lamentato presso alcuni uomini politici USA per il fatto che Washington interfisse troppo negli affari interni di Israele. Il senso di questa lamenteva è che Washington, pur di arrivare agli obiettivi di Peres, vedrebbe volentieri Rabin come primo ministro dopo le elezioni o addirittura al suo posto. Il ministro degli esteri Abba Eban, che attualmente fa parte del gruppo di riformatori in seno al partito laburista e si opporrebbe con la

massima energia alla ascesa di Peres.

Intanto, il capo dell'opposizione nazionalista, Menachem Begin, ha lanciato una duplice sfida a Rabin, rivendicando per sé il diritto a formare un «ministero ponte» fino alle elezioni, contro i due partiti che avversano il diritto di rappresentare lo stato ebraico in eventuali negoziati internazionali prima della consultazione popolare. Il partito di Begin, il «Likud», disposta in parlamento di 38 seggi su 120. Con gli altri gruppi di destra a dieci voti dei nazional-religiosi (tre messi l'altro